

**La Napoli tardo cinquecentesca agli occhi  
del residente veneziano Scaramelli  
di Maurizio Strano**

La corrispondenza di Giovan Carlo Scaramelli, residente veneziano a Napoli alla fine del Cinquecento, rappresenta un punto di vista privilegiato sui rapporti tra il dominio spagnolo e la repubblica lagunare. Napoli viveva allora un periodo travagliato sia sul piano interno che su quello diplomatico e tutto ciò non sfuggiva allo Scaramelli, i cui dispacci coprivano estesamente la varietà dei problemi interni al vicereame e le complesse questioni internazionali dibattute a corte. Egli prestava così un prezioso servizio alla Serenissima, che alle soglie del Seicento, persa oramai molta della sua forza economica e militare, veniva ampliando la propria già famosa rete di relazioni internazionali, per mantenere un margine di manovra sulla scena europea e mediterranea. Le missive di Scaramelli si prestano in maniera particolare a una lettura macroregionale, nella scia di Egidio Ivetic, superando la visione campanilistica di una storiografia che volge la propria attenzione “al singolo albero, perdendo di vista la foresta”<sup>1</sup>. In questa ricerca tengo conto, quindi, oltre a Venezia e Napoli, anche di altri attori come l’Impero Ottomano e la dinastia asburgica, visti non separatamente, ma alla luce della fitta rete di rapporti pluridirezionali che li legavano. A tal fine, inizio fornendo uno sguardo d’insieme che permetta di contestualizzare il momento storico e delineare l’approccio metodologico scelto<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Egidio Ivetic, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 2014, p. 13.

<sup>2</sup> La ricerca è nata nell’ambito del corso di storia moderna tenuto presso il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza Università di Roma dalla professoressa Paola Volpini, che ringrazio sentitamente.

*Venezia e Napoli sulle soglie del Seicento*

La corrispondenza letta va dal 16 aprile 1597 al 13 ottobre 1598 ed illumina i rapporti tra il viceregno di Napoli e la repubblica di Venezia, due realtà che non possono e non devono essere affrontate con un approccio campanilistico, regionalistico o anche solo nell'ottica delle vicende della penisola italiana, ma con un respiro decisamente più ampio.

La Serenissima, sebbene da pochi anni privata di Cipro, persa nel 1570, possedeva un discreto impero coloniale ed anzi proprio il periodo di relativa tranquillità compreso tra la pace del 1573 e l'inizio della guerra di Candia nel 1644 corrispose ad un settantennio di proficue collaborazioni con gli ottomani. Certamente non mancarono i motivi di tensione, causati dagli attriti lungo gli incerti confini in Dalmazia, dalla pirateria o dagli uscocchi, solo per citare alcuni dei problemi più comuni, ma il tutto era inquadrato in un tacito perimetro di sinergie economiche che vedevano cooperare le due entità che avevano avuto o per secoli, vedi Venezia, o per decenni, come gli ottomani, il monopolio delle vie commerciali con l'estremo oriente, ora sempre più insidiato ed infine sostituito dalle nuove rotte battute dapprima timidamente dalle potenze iberiche, poi sempre più frequentemente dai mercanti olandesi, francesi e inglesi<sup>3</sup>.

Questa intesa venne meno a partire dalla guerra di Candia che, secondo lo storico Paci, segnò l'avvio di una incontrovertibile decadenza di entrambe le potenze<sup>4</sup>: sia della Serenissima che dopo un esoso conflitto ventennale perse Creta e non riuscì più a ricollocare i propri mercanti sulle piazze orientali, oramai sostituiti stabilmente da quelli di Francia e Inghilterra; sia della Sublime Porta in quanto Londra e Parigi, consce della propria ascesa, iniziarono ad attuare politiche economiche molto aggressive che estorsero al sultano, tramite il sistema delle capitolazioni, una serie di privilegi sempre più ampi, finché il settore commerciale all'intero dell'Impero Ottomano fu in larga misura esercitato da mercanti stranieri<sup>5</sup>.

Il viceregno di Napoli, se possibile, si ritrovava in un contesto ancora più interessante, in quanto sin dal '400 era stato legato più o meno direttamente alla corona di Aragona e quando quest'ultima si era associata a quella di Castiglia, il dominio di Napoli l'aveva seguita, divenendo uno dei molti possedimenti sotto la casata degli Asburgo e proprio in questa veste lo ritroviamo nel 1597. Le sue sorti erano legate alle fortune del re Cattolico che in quegli anni non furono

---

<sup>3</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma 2013, p. 40.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Paolo Giovanni Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Bari 2007, pp. 107-111.

propriamente rosee a causa sia della malattia che affliggeva il sovrano quanto delle spossanti guerre con la Francia, la ribelle Olanda e l'Inghilterra. Queste tre nazioni avevano sottoscritto il trattato di Greenwich, infine disatteso, in cui si impegnavano a non accettare una pace separata, dimostrando che accordi ancorché fragili tra uno stato cattolico, seppur con forti minoranze ugonotte e un re convertito dall'eresia, e potenze protestanti, addirittura calviniste nel caso olandese, potevano essere elaborati<sup>6</sup> ben prima degli eventi della guerra dei trent'anni, senza considerare le intese più effimere realizzate ancor prima da Francesco I<sup>7</sup> e Enrico II<sup>8</sup> di Francia con alcuni principati tedeschi.

Dai dispacci emerge molto di quanto detto. Lo Scaramelli si informa costantemente della salute del sovrano in quanto è ben conscio che la malattia e la morte del re sono eventi traumatici per il potere sovrano che si percepisce come eterno e vede nella morte del corpo fisico del re sì una parentesi, in attesa del successore in cui incarnarsi<sup>9</sup>, ma anche un momento di stallo e di debolezza specialmente in politica estera. D'altronde in passato Francesco I si era nuovamente avventurato con successo in Italia nel 1516, approfittando di una congiuntura internazionale positiva che vedeva tra i suoi elementi principali la paralisi dei regni iberici a causa della malattia e poi del decesso di Ferdinando il Cattolico<sup>10</sup>.

Il residente ne parla in nove dispacci; il primo ad affrontare la questione è del 10 giugno 1597 e riporta notizie da lettere provenienti da Madrid e attestanti lo stato di buona salute del re per smentire voci di una sua malattia<sup>11</sup>, ma nel corso dello scambio epistolare, lo scenario muta e lo Scaramelli avvisa Venezia scrivendo il 25 novembre 1597: «Passando infine alla vita del re [...] essa dura per miracolo»<sup>12</sup>, per comunicare poi alla Serenissima, quasi un anno dopo, il suo decesso, il 13 ottobre 1598<sup>13</sup>. La significativa attenzione per questo tema è strettamente legata a quella per la guerra, al punto che si riporta la notizia di non pochi ministri spagnoli delusi della pace decisa da Filippo II e pronti a sostenere che «l'inferma decrepità del re» ne abbia condizionato le scelte, come si evince dal dispaccio del 16 giugno 1598<sup>14</sup>.

---

<sup>6</sup> Alain Tallon, *L'Europa del Cinquecento Stati e relazioni internazionali*, Carocci editore, Roma 2013, p. 114. 7.

<sup>7</sup> Ivi, p. 61.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>9</sup> Ernst H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino 2012, p. 9.

<sup>10</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., p. 44.

<sup>11</sup> Antonella Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, dispacci Volume III 27 maggio 1597-2 novembre 1604*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1991, p. 44.

<sup>12</sup> Ivi, p. 89.

<sup>13</sup> Ivi, p. 168.

<sup>14</sup> Ivi, p. 136.

Proprio il conflitto con le potenze antagoniste alla casa degli Asburgo si riflette sui dispacci veneziani anche con un interessante sguardo economico su tale vicenda. Ciò si comprende meglio se si ricorda che Filippo II dovette dichiarare la bancarotta ben quattro volte, nel 1557, 1560, 1575 e nel 1596<sup>15</sup>, un anno prima del carteggio da me analizzato e, proprio per tale motivo, il residente è particolarmente attento a quella che è la condizione debitoria delle finanze di tutti i possedimenti del re Cattolico e non solamente di Napoli, come illustra un allegato al dispaccio del 17 giugno del 1597 in cui sono riportati sinteticamente i debiti dell'intera corona<sup>16</sup>, che di conseguenza cercò svariati mezzi per sostentarsi.

Il residente indica, tra il novembre e il dicembre del 1597, in quattro diversi dispacci a Venezia, altrettante differenti tipologie usate per ottenere denaro da Napoli. La prima consiste nel donativo di 1.300.000 ducati (in realtà erano centomila in meno, come lo Scaramelli scriverà correttamente in un secondo dispaccio<sup>17</sup>) che la città deve versare ogni due anni alla corona<sup>18</sup>. Si tratta di un impegno molto oneroso che nel lungo periodo soffocò l'economia del viceregno, divenendo una delle principali cause del suo indebitamento. Se ancora nel 1574 a Napoli il 51% delle spese era di natura strettamente militare e solo il 31% serviva a ripagare il debito pubblico, nel 1627 oltre il 57% delle spese era legato al rimborso del debito e solo il 27% utile al mantenimento delle forze militari<sup>19</sup>. La seconda modalità era la vendita di cariche pubbliche, che contestualizzata in quel periodo storico era ancora relativamente recente, ma costituiva un significativo passo in avanti, in quanto teoricamente le cariche prima accessibili solo per legami di sangue divenivano disponibili per chiunque fosse in grado di acquisirle economicamente a prescindere dalla famiglia di appartenenza. Lo Scaramelli comunica la vendita da un nobile ad un altro della carica di gran ammiraglio, che il re approverà solo in cambio di un prestito senza interessi per un anno di 200.000 ducati, e la messa all'incanto della carica della Scrivania di razione per 40.000 ducati<sup>20</sup>. Quest'ultimo incarico era stato modificato e reso più efficiente nel 1571, in un procedere di tentativi e riforme voluti da Filippo II per creare quella che oggi si definirebbe una macchina burocratica<sup>21</sup>. Un altro modo era l'aumento dei dazi, come riportato nel

---

<sup>15</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., pp. 85, 92, 104, 114.

<sup>16</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 50.

<sup>17</sup> Ivi, p. 166.

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

<sup>19</sup> Wolfgang Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 368-369.

<sup>20</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 92.

<sup>21</sup> Aurelio Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013, p. 69.

dispaccio del 9 dicembre 1597<sup>22</sup>, ed infine si poteva ricorrere ai prestiti. Sorprendente è l'ente che tra il 1597 e il 1598 si propone per concedere un credito alla Corona: l'ospedale dell'Annunziata, il quale è disposto a offrire 40.000 scudi, ma in cambio chiede, oltre la promessa di rimborso del debito, che Madrid imponga alla Serenissima di versare all'Annunziata 30.000 scudi i quali, secondo l'ospedale, erano dovuti all'ente assistenziale dalla Repubblica<sup>23</sup>. Il residente, dovendo tutelare gli interessi di Venezia, rigettò le pretese dell'Annunziata, ma la discussione durò per molti mesi, al punto che essa affiora in otto dispacci dal dicembre del 1597 a metà agosto 1598, in cui sembra si giunga ad un compromesso in quanto poiché già in passato la Corona e il viceré non avevano sostenuto le pretese dell'ente, quest'ultimo chiedeva a Venezia solo un documento attestante il valore del grano che l'Annunziata reclamava come sottratto dalla Serenissima per ottenerne il rimborso direttamente dal sovrano spagnolo<sup>24</sup>. Gli esiti della vicenda, a mio avviso tutt'altro che risolti, si collocano al di fuori dell'arco cronologico da me indagato. Ovviamente il vicereame pagò un'altra forma di tributo a Madrid, ossia la leva militare, in quanto nel periodo da me letto furono arruolati almeno 10.000 uomini sui 12.000 previsti<sup>25</sup>, una cifra ingente per l'epoca se si pensa che è riferita ad un solo anno di guerra, non considera chi era già arruolato ed indica solo la leva di uno dei molti stati sottoposti al dominio di Filippo II. Ciò è comprensibile tenendo in considerazione anche il relativo isolamento del sovrano spagnolo che non poteva contare su grandi alleati, ma solo su piccoli stati, la cui utilità era minima e della cui lealtà spesso si dubitava. Ancora una volta ciò è comprovato chiaramente dai dispacci, nei quali lo Scaramelli annota quali fossero le opinioni circolanti a Napoli e, indirettamente, a Madrid sulla casa di Savoia e sul granduca di Toscana. Se i primi, ancora nell'orbita asburgica almeno fino al netto cambio di alleanze sancito dall'alleanza di Rivoli del 1635 tra Luigi XIII e Vittorio Amedeo I di Savoia<sup>26</sup>, chiedevano costantemente aiuti economici che il viceré era restio a concedere<sup>27</sup>, l'opinione su Firenze era decisamente avversa.

Dopo una posizione per decenni filoasburgica, il nuovo granduca Ferdinando I aveva cercato di avvicinarsi alla Francia per poter condurre una politica più autonoma, irritando notevolmente il re spagnolo, al punto da

---

<sup>22</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 94.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>24</sup> Ivi, p. 147.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 41 e 88.

<sup>26</sup> Daniela Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati* in M. Rosa, G. Greco *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma 1997, p. 148.

<sup>27</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., pp. 84 e 87.

provare un riavvicinamento con Madrid. Tutto ciò si era legato alle vicende, descritte in cinque dispacci, del castello di If arroccato su un'isoletta davanti alle coste della Provenza, il quale era stato amministrato dal granduca, ma con la presenza di una guarnigione francese. Poco prima della metà del 1597 questa venne cacciata da Ferdinando I causando le ire del re cristianissimo, nonostante il rappresentante toscano alla corte di Napoli sostenesse che i rapporti tra Parigi e Firenze fossero rimasti ottimi<sup>28</sup>. Ovviamente la presenza di un agente toscano a Napoli non deve sorprendere, in quanto fin dal 1539, anno delle nozze tra Cosimo I di Toscana e Eleonora Alvarez de Toledo, figlia del viceré di Napoli, un ambasciatore residente mediceo era sempre presente<sup>29</sup>.

Dai dispacci emerge che, nonostante la flotta del granduca si fosse scontrata con quella del governatore di Provenza, Carlo di Guisa, a Napoli si continuava a diffidare dei Medici e delle loro dichiarazioni di amicizia verso Filippo II<sup>30</sup>. È interessante osservare la sporadica citazione della famiglia dei Guisa, presentati come un costante e laborioso nemico del granduca in questa fase storica. Carlo, erede di una famiglia molto illustre, ascesa con il suo bisnonno, Claudio, al titolo ducale<sup>31</sup> nipote diretto di Francesco e, dunque, figlio di Enrico di Guisa<sup>32</sup>, entrambe figure celebri ed uccise nelle guerre di religione francesi<sup>33</sup>, si adopera per ostacolare il potere mediceo. Ciò potrebbe essere dovuto sia al suo ruolo di governatore della Provenza ma anche a un'influenza indiretta di tipo familiare, in quanto suo nonno Francesco aveva sposato Anna d'Este<sup>34</sup>, appartenente ad una corte, quella di Ferrara, storicamente ostile, o almeno in forte competizione con quella di Firenze per tutto il Cinquecento.

In conclusione, spicca l'assenza dell'imperatore, che non sostenne né economicamente né militarmente le imprese del nipote, impegnato in una politica di riconciliazione tra cattolici e protestanti. Ciò non deve far pensare ad un allontanamento dei due rami principali della casa degli Asburgo, che dal 1610 e per tutta la prima metà del '600 ritrovarono una piena armonia nell'affrontare le questioni continentali, in quanto i legami furono costantemente mantenuti da una saggia politica matrimoniale, come dimostrato dagli studi di Paula Sutter Fichter, nei quali si osserva che dei 57 matrimoni

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 43 e 48.

<sup>29</sup> Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato, e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV, p. 80.

<sup>30</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 61.

<sup>31</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., p. 227.

<sup>32</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 44.

<sup>33</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., pp. 95 e 112.

<sup>34</sup> Ivi, p. 227.

dinastici della casa d'Austria conclusi da metà Quattrocento alla fine del Seicento, il 73% fu con le case di Polonia, Baviera e soprattutto Spagna<sup>35</sup>.

Questa breve panoramica storica su Venezia e soprattutto su Napoli, arricchita in quest'ultimo caso anche da una serie di temi estratti dalla ventina di dispacci già citati, serve a far intendere quanto nessuno di questi due attori sia comprensibile senza quelli che costituiscono il loro naturale palcoscenico: l'Europa e il Mediterraneo.

Prima di procedere oltre è importante riflettere su altri due argomenti, talaltro in un rapporto dialettico tra di essi, uno di ordine metodologico e uno biografico.

#### *La formazione dello Scaramelli e l'approccio critico alle fonti*

Relazioni e dispacci, specialmente quelli veneziani, hanno goduto di una grande fama e sono certamente utili, a volte indispensabili, ma il modo di interrogare queste fonti è cambiato. Nell'Ottocento un grandissimo storico come il Ranke ha esaltato queste tipologie di documento, spingendo stuoli di epigoni a fare altrettanto<sup>36</sup>, e considerandole di per sé oggettive. Oggi, invece, lungi dal reputare le fonti diplomatiche come un "contenitore" asettico da cui attingere notizie dal passato, si usa sottoporle ad un vaglio critico<sup>37</sup>, che mira a considerare la politica estera e la diplomazia non come questioni astratte, con la diplomazia intesa solo come uno dei possibili modi di interazione di un potere con altri, ma in relazione alle vicende, alla formazione e ai caratteri di coloro che concretamente scrissero queste fonti<sup>38</sup>, soffermandosi dunque sulla fonte stessa, non solamente per il suo contenuto ma anche come mezzo di comunicazione. In questo pensiero riprendo il professore Aurelio Cernigliaro, secondo cui ogni atto di comunicazione va inteso non solo come "percepito" nella sua mera valenza informativa, ma anche compreso nel suo significato "notificatorio"<sup>39</sup> che richiede uno sforzo da parte dello storico, impegnato a dover intuire gli intenti di chi scriveva e in che modo fossero interpretati dai destinatari, un campo diametralmente opposto alla oggettività attribuita a relazioni e dispacci dal Ranke.

---

<sup>35</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno editrice, Roma 2009, p. 163.

<sup>36</sup> Stefano Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink, Roma 2006, p. 28.

<sup>37</sup> Paola Volpini, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in Maria Pia Paoli (a cura di) *Nel laboratorio della storia*, Carocci editore, Roma 2013, p. 241.

<sup>38</sup> Daniela Frigo, *Introduzione*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV, p. 8.

<sup>39</sup> Aurelio Cernigliaro, *Significar lo stato*, in L. Bartella, G. Galasso (a cura di), *Lo stato moderno e le sue rappresentazioni*, Aiep, San Marino 2011, p. 28.

L'analisi della fonte impone anche una breve riflessione sulla sua tipologia. I dispacci, se chiaramente sono diversi da un trattato, lo sono pure da una relazione, che non può essere assolutamente considerata come un dispaccio corposo, né questo come una relazione sintetica. Se infatti quest'ultima ha una maggiore organicità, frutto sia di un pensiero ben ponderato che di una struttura espositiva consolidatasi nel corso dei secoli e presentata a conclusione della missione, il dispaccio veniva inviato regolarmente, in genere almeno uno a settimana, e rifletteva i problemi della quotidianità nonché tutte le informazioni, spesso anche quelle di cui non si era sicuri<sup>40</sup>, che si era riusciti a raccogliere<sup>41</sup>, cosicché un tema o un problema che poteva prolungarsi anche per mesi, non poteva essere affrontato in un solo dispaccio, ma ricompariva periodicamente nelle altre missive inviate dall'ambasciatore permanente o dal residente, insieme a varie notizie riguardanti differenti tematiche. Dunque la sfida di questi scritti consiste nel destrutturare e ricostruire le vicende che in essi sono parallelamente affrontate, non senza che certe volte si possano intrecciare, come successo in alcune circostanze che successivamente saranno esposte.

Questa premessa è fondamentale per comprendere l'importanza della personalità e della formazione del residente Scaramelli, ma anche delle peculiarità delle Serenissima che nel corso dei secoli approntò una legislazione volta alla produzione e alla conservazione di tale documentazione. Sin dal 1268 la legge aveva obbligato gli ambasciatori di ritorno a riferire al doge e al suo consiglio quanto visto o sentito e nel 1425 impose che ogni diplomatico all'estero dovesse presentare un resoconto sia scritto che orale del suo operato. Nel 1524 si chiese a ogni pubblico ufficiale, anche quelli inviati all'interno dei domini di San Marco, di fare lo stesso, secondo quanto riportato da Maria Pia Pedani<sup>42</sup>, la quale erroneamente, per inciso, non riporta la tesi oramai conclamata dai più, secondo cui fu Milano ad introdurre l'uso di ambasciate permanenti nel 1458 con Francesco Sforza e il suo inviato Nicodemo Tranchedini da Pontremoli alla corte di Firenze<sup>43</sup>, bensì Venezia con l'invio di un ambasciatore permanente presso la corte del papa veneziano Eugenio IV nel 1431<sup>44</sup>. Tale opinione è sostenuta anche da Kantorowicz che tuttavia sminuisce la presunta originalità veneziana, sostenendo che i re iniziarono a inviare

---

<sup>40</sup> P. Volpini, *Ambasciatori...*, cit., p. 247.

<sup>41</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza...*, cit., p. 31.

<sup>42</sup> Maria Pia Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010 p. 78.

<sup>43</sup> D. Frigo, *Politica estera...*, cit., p. 122.

<sup>44</sup> M.P. Pedani, *Venezia...*, cit., p. 77.

uomini giuridicamente preparati e quasi permanenti alla corte papale sin dai tempi di Gregorio IX (1227-1241)<sup>45</sup>.

Quanto detto riguardo le tre leggi citate valeva per le relazioni, ma poiché queste disposizioni non furono sempre attuate in maniera omogenea il ruolo dei dispacci, che avevano una grande importanza specialmente nei regimi repubblicani, quale Venezia, in cui l'inviato doveva informare costantemente il proprio governo e solo con il passare dei decenni ottenne una libertà di azione più ampia, fu sempre centrale.

Effettivamente già Ermolao Barbaro, nipote del celebre Zaccaria Barbaro, ambasciatore a Napoli nel '400, sottolineava, in uno dei primi trattati sulla diplomazia, la tendenza delle repubbliche a considerare il proprio inviato nel senso letterario del termine *nuncius*, ossia "lettera parlante"<sup>46</sup>. Da qui la grande differenza tra un ambasciatore al servizio di un principe, legato con ampi margini di azione e a prescindere dalle sue competenze da un rapporto personale di fiducia con il sovrano, dal quale poteva trarre ampi benefici, non ultimo il suo favore, e un diplomatico di una repubblica, nominato da un più impersonale collegio, spesso in base anche al proprio merito, ma dal quale era più difficile aspettarsi gratifiche, talché questo lavoro era percepito più come un onere che un onore<sup>47</sup>, un gradino obbligatorio, frequentemente fastidioso, da dover percorrere per arrivare ad incarichi più prestigiosi: basti pensare che un numero elevato di Procuratori di San Marco e più di metà dei dogi veneti del XVI e XVII secolo avevano svolto in precedenza attività legate alla diplomazia<sup>48</sup>.

Entrando più nello specifico, mi accingo a delineare i punti fondamentali della figura del residente a Napoli e la biografia dello Scaramelli.

La Serenissima, infatti, nelle corti minori e non più autonome, quali Napoli e Milano, non inviava un ambasciatore, di rango patrizio, ma un residente, che era solamente un cittadino originario; ciò non di meno il ruolo dei cittadini come residenti e segretari crebbe enormemente nel primo sessantennio del Seicento<sup>49</sup>. Riprendo la definizione citata dallo storico Andretta: sulle spalle dell'ambasciatore «sono appoggiate una serie pressoché infinita di incombenze di diversa natura, da quelle relative all'informazione e raccolta di notizie, a quelle di natura economica e commerciale, dalla soluzione di vertenze giurisdizionali alla stipulazione di trattati e accordi, dai negoziati alla protezione dei concittadini»<sup>50</sup>. Similmente, nel 1539 Marino Cavalli, di ritorno

---

<sup>45</sup> E.H. Kantorowicz, *I due corpi...*, cit., p. 284.

<sup>46</sup> D. Frigo, *Politica estera...*, cit., p. 126.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza...*, cit., p. 27.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 17.

da una missione complessa, dichiarava di essere stato insieme «ambasciatore, camerlengo, segretario, ragionato, mercante di cosa fastidiosissima, corriere[...] sollevatore»<sup>51</sup>. Eppure tutto ciò era la norma ed il medesimo fardello grava anche sui residenti, la cui unica differenza, in deroga alle leggi prima citate, era che non erano obbligati a redigere una relazione scritta a fine mandato. Se a Milano nella prassi essa viene ugualmente redatta, a Napoli è rarissima<sup>52</sup>, cosicché il ruolo dei dispacci cresce enormemente. Possediamo infatti solo nove relazioni veneziane da Napoli, di cui due redatte da ambasciatori straordinari, Giovanni Lippomano nel 1560 e Alvise Mocenigo nel 1760, e una è stata scritta da una figura terza, Giambattista Leoni, su commissione del residente Alvise Lando<sup>53</sup>, cosicché solo sei dei residenti a Napoli si sono cimentati direttamente nella stesura di un rapporto di fine mandato. Tra costoro non vi è il nostro Scaramelli, che tuttavia ha supplito con una produzione di dispacci veramente significativa. La prova è ancora una volta nella premessa alle corrispondenze scritta dal professore Marino Berengo, curatore dell'opera, nella quale egli sosteneva che ogni volume custodisse i dispacci di tre o quattro residenti<sup>54</sup>, non così il terzo che, ugualmente corposo come gli altri, contiene i dispacci di due soli residenti, lo Scaramelli e il Vincenti, con il primo autore/coautore o destinatario di ben 493 lettere sulle 751 totali, pari al 66% della corrispondenza lì contenuta.

Infine l'ultima peculiarità dell'incarico napoletano consisteva nel ricevere una paga inferiore a quella dei colleghi lavoranti a Firenze o anche a Milano, pari a 100 ducati mensili contro i 120 delle altre due sedi<sup>55</sup>.

Per quanto concerne Giovan Carlo Scaramelli, egli proveniva da una famiglia benestante, originaria del veronese, ma coinvolta in una congiura contro gli Scaligeri e costretta nella seconda metà del XIV secolo a fuggire a Venezia. Non divennero mai patrizi, ma vissero sempre in condizioni agiate. Il padre dello Scaramelli, Lunardo, era titolare di una bottega di stoffe pregiate ed era riuscito a far sposare la figlia con un patrizio; la madre, Modesta Scaramanzo, aveva portato in dote la rendita di due appartamenti e di alcune botteghe presso Castello. Il loro unico figlio maschio, nato nel 1550, dopo aver frequentato l'Università di Padova, centro di grande cultura in cui si formava parte delle élite dirigenti (non solo veneziane: si pensi a Francesco da Collo) nel 1566 entrò, con il ruolo di notaio straordinario, nella cancelleria, unico tra gli organi principali ad essere in mano al ceto dei cittadini originari, esclusi dalle

---

<sup>51</sup> D. Frigo, *Politica estera...*, cit., p. 143.

<sup>52</sup> Marino Berengo, *Premessa*, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 1.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Marino Berengo, *Premessa*, in A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 2.

<sup>55</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 8.

altre cariche più alte della Serenissima, e che conferiva loro un ruolo di primo piano nella macchina amministrativa e diplomatica della Repubblica<sup>56</sup>.

Nel 1570 ottenne la deroga per accompagnare il Lippomano nella sua ambasciata straordinaria in Savoia<sup>57</sup>. Da questo momento iniziò per lo Scaramelli un costante alternarsi di incarichi all'estero e in patria, sempre al servizio della Repubblica. Fin dalla prima missione emerse il suo acuto spirito di osservazione, misto alla non indifferente cultura umanistica e ad una certa ambizione letteraria, come si legge dal libello da lui composto, *Ricordi*, alla vigilia della partenza, in cui, riprendendo il Sansovino, argomentava le differenze del mestiere di diplomatico in un principato piuttosto che in una repubblica. Questo dato è molto stimolante in quanto, se combinato ad altre notizie da cui si sa per certo che lo Scaramelli lesse la *Politica* e la *Retorica* di Aristotele, Plutarco, Cicerone, Boccaccio, Bembo, il *Cortigiano* di Castiglione e, fatto singolare, Erasmo<sup>58</sup>, ci permette di comprendere che quest'uomo aveva tanto una formazione umanistica, quanto anche le competenze tecniche derivate dal far parte della cancelleria e successivamente dall'esperienza. Nel 1573 e nel 1575 lo Scaramelli partiva per altre due missioni, sempre come segretario al seguito dell'ambasciatore Lippomano, la prima volta in Polonia, la seconda per un'ambasciata straordinaria a Napoli. Tra il 1577 e il 1580 seguì il provveditore generale a Candia Luca Michiel e nel 1585 divenne notaio ordinario.

Nel frattempo, negli anni '80, si sposò con Isabetta Bellisanti ed ebbe numerosi figli. Nel 1590 partì con il Lippomano per Costantinopoli, ma quest'ultimo fu accusato di essere stato corrotto mentre esercitava la sua carica di bailo e, richiamato in patria, si gettò dalla nave, gesto che lo condusse alla morte pochi giorni dopo<sup>59</sup>. La carriera dello Scaramelli non ne risentì e dopo aver ricevuto la custodia delle lettere del Collegio nel 1595, due anni dopo venne scelto come residente per la corte del vicereame di Napoli dove rimase ben oltre i tre anni previsti, fino al 1601, in quanto i due uomini chiamati a succedergli, Pietro Pellegrini e Pietro Darduin, si sottrassero all'incarico, e il terzo, il Vincenti, temporeggiò per quasi due anni<sup>60</sup>. Infatti, nonostante le leggi proibissero e sanzionassero questi rifiuti<sup>61</sup>, non è raro rinvenire casi nella storia veneziana di persone disposte anche a pagare multe salate, pur di evitare un incarico che era percepito da molti, nella migliore delle ipotesi, come un

---

<sup>56</sup> D. Frigo, *Politica estera...*, cit., p. 138.

<sup>57</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 23.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Ivi, p. 30.

<sup>61</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza...*, cit., p. 26.

impedimento a proseguire i propri affari privati<sup>62</sup>, non solamente in luoghi relativamente più tranquilli come le sedi italiane, ma anche e soprattutto in quelle orientali: nel 1516 quattro senatori rifiutarono di recarsi come ambasciatori straordinari per un periodo di tempo limitato alla corte itinerante del bellicoso Selim I, e tra il 1705 e il 1706 servirono quindici elezioni rifiutate perché il sedicesimo si recasse come bailo a Costantinopoli<sup>63</sup>.

Lo Scaramelli, prima di giungere a Napoli, cercò di implementare le proprie conoscenze su questo regno e lo fece tanto leggendo i dispacci del suo predecessore, Girolamo Ramusio, uno dei pochi ad aver talaltro redatto a fine mandato una relazione, quanto consultando le *Descrizioni* del Regno e della città di Di Falco e Mazzella<sup>64</sup>. Inoltre, una volta giunto a destinazione, invitò costantemente letterati e intellettuali nel palazzo dove risiedeva, un'antica costruzione, donata da re Ladislao di Durazzo nel 1412 a Venezia per ospitare i suoi ambasciatori straordinari, che dagli anni '70 del Cinquecento era la dimora fissa dei residenti. Strinse un legame di forte amicizia con Tommaso Costo, uno di lettere, che gli dedicò anche un'opera, *Segretario*<sup>65</sup>, ma, andando oltre questo aspetto più frivolo, tale rapporto probabilmente fu utile allo Scaramelli, in quanto il Costo era stato uno dei primi ad aver scritto e ragionato sulle cause dei sommovimenti popolari a Napoli del 1585 dovuti alla carenza di grano nella città<sup>66</sup> (un accenno su tale evento si trova anche nel terzo libro della *Ragion di Stato* di Giovanni Botero<sup>67</sup>). Dieci anni dopo era ancora percepibile la paura, tanto nel popolo quanto in chi governava, che questo evento potesse ripetersi: non a caso il problema del rifornimento dei grandi della capitale del viceregno è una delle tematiche più complesse presente nei dispacci. Un altro illustre frequentatore del palazzo veneziano era il rappresentante della Toscana, Alessandro Turamini, il quale era solito sostenere che lo Scaramelli fosse particolarmente apprezzato per i suoi modi, nonostante le ovvie divergenze, alla corte di Napoli<sup>68</sup>. Su questo aspetto si inserisce la trattatistica che aveva elaborato due posizioni diametralmente opposte: da un lato il Guicciardini che ammoniva gli ambasciatori dall'essere troppo apprezzati nella corte ospitante perché si rischiava di iniziare a servire gli interessi della nuova corte piuttosto che del proprio stato, dall'altro Bernardo Dovizi da Bibbiena, che sosteneva che

---

<sup>62</sup> D. Frigo, *Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV, p. 26.

<sup>63</sup> M.P. Pedani, *Venezia...*, cit., p. 81.

<sup>64</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 16.

<sup>65</sup> Ivi, p. 26.

<sup>66</sup> Ivi, p. 19.

<sup>67</sup> Giovanni Botero, *La Ragion di Stato*, a cura di Chiara Continisio, Donzelli editore, Roma, 2009, p. 67.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

l'essere amati o apprezzati non poteva che essere utile per poter meglio raggiungere i propri fini.

Dopo questo incarico, venne scelto per un'ambasciata straordinaria a Londra nel 1603, che poi si trasformò in permanente con l'invio di un patrizio, in quanto Giovan Carlo era solo un cittadino, ma fino a quando il patrizio non giunse, lo Scaramelli ne fece le veci, lasciandoci degli splendidi ritratti della regina Elisabetta I. Infine, nel 1608 fu nominato residente a Milano e qui morì mentre si adoperava per il bene della Serenissima, nonostante la stanchezza della vecchiaia e i continui appelli al Senato per essere sostituito. I suoi figli maschi Moderante e Francesco seguirono la carriera diplomatica paterna, il primo come segretario nei cantoni svizzeri, il secondo come dragomanno (interprete) presso il bailo di Costantinopoli. Solo Moderante ebbe figli, due fanciulle, che tuttavia scelsero la vita monastica, segnando l'estinzione della famiglia<sup>69</sup>.

*Con quali istituzioni veneziane dialogava lo Scaramelli e con quanta frequenza?*

I dispacci da me letti e presentati a lezione sono stati 61, a questi aggiungerò gli altri 91 letti in seconda fase, per un totale di 152. Come già esposto a lezione ritengo che non ci si possa accontentare della definizione di un carteggio tra lo Scaramelli e genericamente la Serenissima, ma bisogna comprendere con quali magistrature e organi si rapportasse concretamente il residente. La maggioranza dei dispacci sono inviati dallo Scaramelli al Senato (113), 14 sono inviati come risposta dal Senato, 12 dal Collegio dei Savi, 4 sono inviati da Scaramelli al Consiglio dei Dieci, 2 provengono dal Consiglio dei Dieci, 4 costituiscono il carteggio con i Provveditori alla Biave (tre inviati e uno ricevuto), 2 sono inviati ai Provveditori alla Sanità e 1 a quelli dei Sali.

Aggiungo alcuni chiarimenti, per dare un quadro minimo delle loro competenze e comprendere perché lo Scaramelli scrivesse ad un organo piuttosto che ad un altro. Teoricamente l'istituzione suprema della Serenissima era il Maggior Consiglio ma, pur mantenendo una piena sovranità, delegava al Senato, più esiguo e dunque più snello ed efficiente, la maggior parte delle sue attività. Il Senato, o Consiglio dei Pregadi, era composto di base da 120 membri, sessanta scelti dal Maggior Consiglio e sessanta cooptati da questi, i senatori da Zonta (cioè aggiunta), più metà della Quarantia. Avevano diritto a partecipare al Senato il Collegio dei Savi e il Consiglio dei Dieci, oltre ai Provveditori, facendo lievitare il numero fin quasi a 300 partecipanti. Il Senato poteva avere competenze pressoché su tutti gli argomenti, specialmente sulla politica estera e

---

<sup>69</sup> Ivi, pp. 26-27.

le questioni correnti, mentre il Consiglio dei Dieci, composto da dieci membri a cui di diritto si aggiungeva il doge con i suoi sei consiglieri, vide i suoi poteri dapprima dilatarsi, per poi essere ridotti alla tutela della costituzione e della sicurezza dello stato. Il Collegio dei Savi, composto da sedici membri, era articolato in sottogruppi, uno di essi, i Savi Grandi, aveva la funzione principale di elaborare le proposte da presentare al Senato, gli altri di gestire l'amministrazione dei domini di terraferma e dell'esercito<sup>70</sup>.

Di conseguenza i destinatari delle missive erano soggetti diversi, con ognuno dei quali lo Scaramelli, come ogni altro ambasciatore o residente, creava dei carteggi di documentazione separati, al punto che a livello archivistico potremmo parlare di più serie di documenti in cui ripartire l'archivio del nostro soggetto produttore. Quanto detto non deve però far pensare che per ogni argomento o problematica che si presentava, il residente avesse sempre un chiaro ed unico interlocutore, ad esempio, lo Scaramelli informava sia il Senato che i Provveditori alle Biave delle offerte napoletane di grano, creando di fatto due serie parallele in cui alcuni argomenti erano coincidenti<sup>71</sup>.

Un'altra suddivisione da me adoperata è stata quella di tipo mensile, per provare a comprendere anche la periodicità della corrispondenza. Considerando che il nostro residente si insedia da fine maggio del 1597, mentre la commissione è del 16 aprile 1597, i dispacci hanno questa cadenza:

maggio 1597 - 2 giugno 1597 - 9 luglio 1597;

7 agosto 1597 - 10 (2 con orario) settembre 1597 - 10 (1 con orario) ottobre 1597;

5 novembre 1597 - 6 dicembre 1597;

11 gennaio 1598 - 12 febbraio 1598 - 10 marzo 1598;

9 aprile 1598 - 10 maggio 1598 - 5 giugno 1598

9 luglio 1598 - 7 agosto 1598;

8 settembre 1598 - 15 ottobre 1598;

6 (fino al periodo da me letto, 13 in tutto); (1 con orario).

Se si eccettuano tre mesi in cui la corrispondenza si limita a poco più di un dispaccio a settimana, in tutti gli altri è di almeno due a settimana. Tra dicembre 1597 e gennaio 1598, nonostante il clima particolarmente avverso (Scaramelli scrive di «nevi e ghiacci» a Napoli<sup>72</sup>), le missive inviate e ricevute sono quasi tre a settimana, poiché questi sono mesi delicati a causa della questione di Ferrara e del possibile conflitto tra Cesare d'Este e il pontefice. Dunque l'attività con cui lo Scaramelli si impegna nella ricerca di notizie è quasi febbrile. Copiosa è anche la produzione nel mese di settembre 1598, in cui tutta

---

<sup>70</sup> W. Reinhard, *Storia del potere...*, cit., pp. 297-298.

<sup>71</sup> P. Volpini, *Ambasciatori...*, cit., p. 251.

<sup>72</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 104.

una serie di tensioni, tra la nobiltà e il viceré e tra la Serenissima e Napoli per la questione dei privilegi e dei dazi, alza la media della corrispondenza a quasi quattro dispacci a settimana.

*Due punti fondamentali: la percezione delle problematiche internazionali e il rapporto del residente con le molte realtà della società napoletana nei dispacci*

La questione di Ferrara si presenta in tredici dispacci dalle prime schermaglie di novembre al pieno dispiegarsi della questione nei due mesi successivi. Non ho la certezza tuttavia di aver potuto leggere tutta la documentazione prodotta dallo Scaramelli su questo tema, poiché un dispaccio del 15 novembre 1597 intimava al residente che «avvisi di ogni particolare relativo alla questione di Ferrara in lettera separata»<sup>73</sup>. In ogni caso è interessante l'operato del residente, che si muove tra due piani non semplici. Il primo è quello della raccolta delle notizie che spesso sono molto riservate, al punto che lo Scaramelli scopre che il pontefice ha scomunicato Cesare d'Este solo sei giorni dopo l'arrivo del nunzio a Napoli e si appresta a darne notizia al Senato il 30 dicembre<sup>74</sup>. Inoltre, deve anche difendere la Serenissima dalle accuse di favorire gli Este, in quanto si sostiene che Venezia impedisca il ritorno di Gianfranco Aldobrandini, mandato dal papa nelle terre tedesche per reclutare truppe. A ciò il residente obietta che il messo di Clemente VIII era traghettato da Trieste ad Ancora attraversando il Golfo della Repubblica e quindi, se era stato consentito il passaggio, Venezia non si stava opponendo al pontefice<sup>75</sup>. Proprio mentre la posizione del viceré diveniva manifestamente filopontificia, come comunicava lo Scaramelli<sup>76</sup>, si giunse ad un accordo tra i contendenti, che i più attribuirono alle sollecitazioni di Venezia. Ciò, secondo il residente, irritava gli spagnoli, che si consideravano gli arbitri in ultima istanza degli equilibri italiani mentre, se confermata, la pace avrebbe aiutato la Serenissima, in quanto il papa le poteva essere riconoscente per aver preso Ferrara e invece gli Este conservavano il resto dei loro possedimenti. Altre voci parlavano di un accordo voluto fortemente dalla Toscana timorosa che le armi del pontefice e soprattutto di Madrid potessero rivolgersi contro di essa<sup>77</sup>.

Prima di procedere con il commento della commissione e degli altri numerosi temi affrontati nei dispacci, è fondamentale sottolineare che il residente non si rapportava solamente con il viceré ma, al contrario, aveva

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 87.

<sup>74</sup> Ivi, p. 100.

<sup>75</sup> Ivi, p. 98.

<sup>76</sup> Ivi, p. 104.

<sup>77</sup> Ivi, p. 108.

intessuto una rete di relazioni con una trama molto fitta. Come avrebbe scritto pochi anni dopo Hobbes, «un ambasciatore[...] può essere paragonato ad un occhio nel corpo naturale»<sup>78</sup> e quest'occhio non poteva limitarsi a vedere solo tramite i canali ufficiali, ma doveva muoversi con sicurezza anche in quelli meno alla luce del sole, più sotterranei e ufficiosi. Dalla lettura dei dispacci ciò emerge chiaramente.

Oltre ai rapporti con il viceré che compaiono frequentemente, il residente dialoga anche con i reggenti, suoi collaboratori, specialmente con il Castelletti e il Fornaro, che si oppongono alle richieste veneziane di applicazione di dazi e privilegi. Prima di procedere reputo importante chiarire chi rappresentasse il re Cattolico e quali poteri e limiti avesse nell'esercitare le sue funzioni. La carica di viceré era affidata in quel momento storico a Enrique de Guzman, conte di Olivares, il quale aveva alle spalle una interessante carriera essendo stato ambasciatore spagnolo a Roma e avendo già governato un altro vicereame, quello di Sicilia, dal 1592 al 1595<sup>79</sup>.

La carica del viceré verso la fine del lungo regno di Filippo II non esprimeva più un *alter ego* del sovrano temporaneamente assente, né era affidata a qualcuno direttamente imparentato con il sovrano, bensì designava il più alto magistrato permanente che dirigeva la macchina amministrativa del vicereame<sup>80</sup>. Se il suo potere era limitato dall'alto dal re, egli doveva governare con il supporto del Consiglio del Collaterale e nel rispetto della legge, in quanto non poteva infrangere il diritto comune del regno, né poteva esimersi dal far eseguire le sentenze del Sacro Regio Consiglio, una delle corti supreme del regno<sup>81</sup>, né procedere contro i membri di queste istituzioni senza l'autorizzazione regia<sup>82</sup>. Per Giovan Francesco Capobianco, giurista attivo nei primi decenni del Seicento, il potere del viceré non poteva essere assoluto in quanto limitato dai reggenti del Collaterale, ognuno dei quali aveva i suoi settori di competenza ed essi facevano «corpo con il viceré»<sup>83</sup>.

L'attenzione del residente verso i membri di questi organi istituzionali è costante ed emerge nella vicenda del consigliere Felice di Gennaro, articolata in cinque dispacci da giorno 8 luglio al 23 dicembre 1597. La ricostruzione della vicenda tramite le missive dello Scaramelli è fruttuosa per provare a comprendere il modo in cui si dirimevano gli scontri di potere su due differenti

---

<sup>78</sup> Thomas Hobbes, *Leviatano*, BUR Rizzoli, Milano 2016, p. 259.

<sup>79</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 37.

<sup>80</sup> A. Musi, *L'impero...*, cit., p. 52.

<sup>81</sup> Mario Caravale, *Storia del diritto dell'Europa moderna e contemporanea*, Laterza, Roma 2012, p. 65.

<sup>82</sup> A. Musi, *L'impero...*, cit., p. 60.

<sup>83</sup> Ivi, p. 59.

piani: tra cariche diverse (una civile e l'altra militare) e tra differenti etnie (spagnoli e napoletani). Gennaro, membro del Sacro Regio Consiglio, venne arrestato dal viceré su ordine di Filippo II, dopo aver umiliato e offeso un ufficiale spagnolo reo di aver imprigionato suo nipote<sup>84</sup>. Nonostante i costanti appelli, non venne liberato dall'Olivares, il quale rifiutò di fare alcunché andasse contro la volontà del sovrano, unico a poter giudicare i membri delle supreme magistrature, finché, inaspettatamente, annota lo Scaramelli, da Madrid giunse quasi alla vigilia di Natale, l'ordine di liberare dal carcere e reintegrare nelle sue funzioni il consigliere Gennaro<sup>85</sup>. Come interpretare ciò? Un atto di pietà o più probabilmente una dimostrazione della predominanza nella scala dei poteri del binomio spagnolomilitare, che il napoletano Gennaro aveva infranto, venendo punito con alcuni mesi di reclusione, per poi essere pienamente reintegrato.

Il residente fu, per di più, coinvolto in questa vicenda, in quanto dal carcere Gennaro aveva sostenuto che la Serenissima auspicasse la sua liberazione, notizia prontamente smentita dallo Scaramelli, secondo cui la Repubblica di Venezia non si sarebbe mai intromessa nei rapporti tra un suddito di un altro stato e il suo legittimo sovrano<sup>86</sup>.

In tutto ciò lo Scaramelli si teneva in contatto con un'ulteriore figura, l'ambasciatore veneziano a Madrid, Agostino Nani, sia per avere informazioni su cosa si decidesse presso la nuova capitale spagnola riguardo le vicende di Gennaro<sup>87</sup>, sia per avvisarlo dell'invio dei due nuovi rappresentanti del Consiglio di Italia a Madrid, di modo che il Nani potesse avere il tempo per prepararsi ed attuare tutte le misure che avesse ritenuto più opportune a tutelare gli interessi della Serenissima. Questo Consiglio era nato per sottrarre i domini italiani, eccetto la Sardegna, dalla Corona di Aragona e porli sotto l'influenza della Castiglia, in quanto nel Consiglio dovevano risiedere sei reggenti, teoricamente una coppia per ogni dominio, ossia una per la Sicilia, una per Napoli e una per Milano, ma in ogni coppia uno solo dei membri era nativo del luogo che rappresentava, l'altro era quasi sempre un castigliano<sup>88</sup>.

Nel dispaccio del 3 giugno, il quarto da lui inviato da quando era residente, ma primo ad essere redatto interamente da lui (i precedenti erano stati scritti in collaborazione con il Ramusio) egli comunica al Senato i nomi dei due nuovi rappresentanti di Napoli presso Filippo II, Fulvio di Costanzo e Alvaro Riviera, dandone una breve descrizione e avvisa di aver informato

---

<sup>84</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 56.

<sup>85</sup> Ivi, p. 97.

<sup>86</sup> Ivi, p. 72.

<sup>87</sup> Ivi, p. 66.

<sup>88</sup> A. Musi, *L'impero...*, cit., pp. 64-65.

l'ambasciatore Nani a Madrid<sup>89</sup>. Costui ritornerà nei dispacci un'ultima volta, a fine dicembre del 1597, quando Francesco Da Ponte, divenuto reggente dopo essere ritornato dalla Spagna, dove era stato appena sostituito da Fulvio di Costanzo come membro del Consiglio d'Italia, disse allo Scaramelli che si rammaricava per quanto avvenuto al Nani che godeva ancora della piena fiducia del re<sup>90</sup>. Si stava alludendo al tragico episodio di cui il Nani era stato vittima a Madrid: dei soldati, con la scusa di arrestare un delinquente, avevano assaltato la sede veneziana, conducendo violentemente fuori di essa l'ambasciatore e la sua famiglia, raziando e devastando il palazzo. Dopo le proteste della Repubblica ma anche di molti altri ambasciatori, soprattutto quello imperiale, Hans Khevenhüller, che denunciò questo evento come parte di un complesso intimidatorio messo in atto dai ministri spagnoli per ridurre i privilegi e le libertà degli ambasciatori nel tentativo di assoggettarli alla giustizia spagnola, il re si dichiarò estraneo all'accaduto e solidale con Venezia<sup>91</sup>.

Oltre che con il viceré, i reggenti e il Nani, dalla documentazione si evince che lo Scaramelli venne in contatto anche con esponenti della nobiltà, quali il marchese di Grottola<sup>92</sup>, il marchese di Briatico<sup>93</sup> il duca di Monteleone e il principe di Castelvetrano<sup>94</sup>, con il "cameriero" del viceré<sup>95</sup>, utile per comprendere quali voci circolassero negli ambienti più riservati della corte di Napoli, con il rappresentante dell'Annunziata per la questione già citata e con ecclesiastici dai quali ottenne informazioni durante la questione di Ferrara<sup>96</sup>. Inoltre, Giovan Carlo si incontrò con uomini che erano stati banditi dalla Serenissima per ammonirli dal non fare complotti contro la Repubblica<sup>97</sup> ed ottenne informazioni anche da un cavaliere napoletano sui tumulti di Malta<sup>98</sup>. A questi si devono aggiungere contatti con informatori che restano anonimi<sup>99</sup> e anche con un uomo definito spia<sup>100</sup>, che portava notizie sull'Arsenale di

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 42.

<sup>90</sup> Ivi, p. 99.

<sup>91</sup> Sara Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV, p. 158.

<sup>92</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 48.

<sup>93</sup> Ivi, p. 89.

<sup>94</sup> Ivi, p. 44.

<sup>95</sup> Ivi, p. 62.

<sup>96</sup> Ivi, p. 91.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>98</sup> Ivi, p. 99.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 47, 68 e 74.

<sup>100</sup> Ivi, p. 40.

Costantinopoli, oltre ai contatti con i viceconsoli sparsi per il regno, con il rappresentante toscano Turamini e con i mercanti di grano<sup>101</sup>.

Ritornando un attimo su Costantinopoli e più in generale sui territori del Mediterraneo orientale, l'attenzione dello Scaramelli si concentra su Cipro, da cui giungono notizie di una rivolta di schiavi cristiani e lui riporta in tre dispacci che anche il viceré si è dimostrato interessato ad esserne informato in quanto ogni evento che potesse indebolire l'Impero Ottomano trovava uditori attenti tra le fila di coloro che servivano gli Asburgo. Proprio sulle notizie giungenti dall'Oriente vi erano state delle tensioni tra Venezia e Napoli. Senza citare un celebre sociologo quale Crozier, l'accesso alle informazioni equivale ad avere potere<sup>102</sup> e di ciò erano ben consci sia i veneziani che i napoletani. Poter leggere la corrispondenza altrui o anche trattenerla per giorni o ore era uno straordinario strumento di controllo, cosicché i veneziani tendevano a bloccare le carte napoletane che giungevano dall'Oriente nelle Bocche di Cattaro<sup>103</sup>, mentre i napoletani facevano lo stesso con le lettere veneziane che dall'Oriente giungevano a Otranto<sup>104</sup>. Solo dopo alcuni mesi entrambe le parti si impegnarono a non trattenere l'altrui corrispondenza.

#### *Temi principali contenuti nella commissione ricevuta dallo Scaramelli*

Dopo aver affrontato molte delle tematiche presenti nei dispacci, vorrei soffermarmi su quelle che più direttamente sono collegate alla commissione ricevuta dallo Scaramelli: i privilegi, la questione del grano e la raccolta di notizie sulla pirateria e il soccorso delle sue vittime.

Riguardo la commissione del 16 aprile 1597 essa era chiaramente pubblica o ostativa, nel senso che non era rivolta solo all'ambasciatore, visti i toni melliflui e i complimenti ridondanti al re di Spagna e anche al viceré a differenza delle istruzioni segrete o orali, nelle quali si raccomandavano gli incarichi più riservati e delicati<sup>105</sup>.

Premettendo l'importanza della questione terminologica per cui ogni termine ha un preciso destinatario e dunque Sua Maestà, Sua Eccellenza o Sua Altezza, non sono interscambiabili, riferendosi sempre a soggetti diversi, ossia rispettivamente al re di Spagna, al viceré e al granduca di Toscana, mi preme sottolineare le qualità per cui Scaramelli è stato scelto dal Senato e che gli sono ricordate nella commissione, quasi con un intento performativo: egli è (e deve

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 105.

<sup>102</sup> Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, il Mulino, Bologna 2007, p. 108.

<sup>103</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 44.

<sup>104</sup> Ivi, p. 59.

<sup>105</sup> P. Volpini, *Ambasciatori...*, cit., p. 244.

essere) uomo «circospetto e fidelissimo» caratteristiche che ogni buon diplomatico deve possedere in sommo grado. La commissione risente del modello repubblicano, già da me spiegato prima, ma al tempo stesso prende atto che il residente dovendo vivere per anni a Napoli si troverà di fronte situazioni difficili, in cui pur dovendo chiedere lumi al Senato, dovrà anche muoversi di propria iniziativa. Se da un lato gli si comanda una volta giunto nella capitale di accreditarsi presso il viceré e subito dopo con l'arcivescovo, dopo gli si consente di stringere rapporti in qualunque modo e con qualunque persona egli ritenga utile per gli interessi della Serenissima: «Userai del continuo diligenza per ben intender tutti li avisi di quelle parti che capiteranno di tempo in tempo a quella Corte e che ti pareranno degni della nostra notizia e di essi ci tenerai particolarmente avisati»<sup>106</sup>.

Anche i compiti specifici, sono essenzialmente pochi: difendere i privilegi economici della Serenissima e il diritto di imporre dazi, ricordare ai viceré che dal tempo di Carlo V la Repubblica ha il diritto di dirottare alcune navi cariche di grano, risarcendo i proprietari, per mantenere i suoi possedimenti in Levante, anche se le autorità locali, i nobili e il popolo, memori delle cicliche carenze di frumento (l'ultima tra le più tragiche era stata nel 1585, ossia relativamente recente), provavano ad opporsi in ogni modo ed infine, in caso di perdita di vascelli veneziani (si pensi a naufragi o attacchi di pirateria ai convogli) o che trasportavano merce i cui proprietari erano sudditi di San Marco, di intervenire per cercare di contenere quanto più possibile il danno, magari in sinergia con i consoli sparsi soprattutto lungo le città costiere del regno<sup>107</sup>.

Lo Scaramelli in più riceveva 400 ducati da spendere secondo quanto gli era prescritto nella commissione, e 100 mensili<sup>108</sup>. Una quota non molto elevata, giustificata dall'idea per cui l'ambasciatore o il residente dovesse in parte o quasi del tutto contribuire con i propri mezzi economici<sup>109</sup>, ulteriore motivo per cui chi si accingeva a questo incarico doveva possedere un patrimonio adeguato. In genere, maggiore era la corte in cui si veniva destinati più alte erano le spese, quasi mai coperte dallo Stato. Un esempio limite avvenne nel 1725, quando l'ambasciatore spagnolo alla corte imperiale, Luis Duque de Rippeda, per migliorare la posizione della Spagna elargì ai vari funzionari della corte 1.320.255 fiorini<sup>110</sup> (ovviamente non desidero fare qui un paragone con le

---

<sup>106</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 37.

<sup>107</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>108</sup> Ivi, p. 38.

<sup>109</sup> W. Reinhard, *Storia del potere...*, cit., p. 223.

<sup>110</sup> Jeroen Duindam, *Vienna e Versailles. Le corti di due dinastie rivali (1550-1780)*, Donzelli editore, Roma 2004, p. 165.

cifre certamente più modeste a disposizione del residente veneziano, in quanto si usano monete diverse, il fiorino e il ducato, e Giovan Carlo operò due secoli prima, in un contesto inflazionistico differente). Una cifra ingente, ma in ogni corte avveniva questa pratica. Quasi sicuramente anche lo Scaramelli, per tessere quella rete di informatori dovette ricorrere a donativi, seppur molto più modesti, ma ugualmente onerosi, forse inclusi nella lista di spese straordinarie che il residente comunicava più volte, ogni tre o quattro mesi, al Senato<sup>111</sup>. Inoltre, le leggi veneziane proibivano tassativamente agli ambasciatori/residenti e ai consoli di gestire attività commerciali, accettare omaggi o doni, nonché di accettare onorificenze o benefici<sup>112</sup>, ad eccezione del bailo e di specifiche vicende (ad esempio, Vitale Landi e Vittore Soranzi nel 1474 riuscirono a conservare i doni ricevuti a fine del loro mandato<sup>113</sup>) anche se con il tempo, specialmente nelle sedi più disagiate, si derogò *de facto* a questo principio per i consoli<sup>114</sup>.

Dopo aver argomentato sulla maggior parte delle problematiche e dei temi di cui lo Scaramelli diede nota, mi accingo a soffermarmi su quelli che la commissione comunicava espressamente. Inizierò parlando della questione dei grani e di quella dei privilegi commerciali che nei diciassette mesi da me analizzati finirono per intrecciarsi e dunque non possono essere affrontate con una netta cesura l'una dall'altra.

Riguardo il tema del grano, reputo che esso possa essere articolato essenzialmente in quattro momenti: innanzitutto un'analisi della disponibilità di frumento e del suo prezzo<sup>115</sup>, nonché dei contrasti tra nobili e viceré su questo tema, in secondo luogo i tentativi del viceré e di alcuni reggenti nel convincere lo Scaramelli a patrocinare l'acquisto di questo prodotto presso Venezia, in terzo luogo una questione ben specifica riguardante il dirottamento di una nave napoletana carica di grani verso i possedimenti orientali ed infine il sequestro di un vascello veneziano carico di grano da parte di Napoli.

In totale, dunque, ho individuato trenta dispacci in cui viene affrontato questo tema, che ripartirò secondo le divisioni illustrate al capoverso precedente, tenendo conto che alcuni di essi rientrano in più categorie.

Il primo sotto settore è molto interessante, in quanto lo Scaramelli prende nota delle divergenze di opinione tra Filippo II e il popolo di Napoli, con il

---

<sup>111</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., pp. 64, 69, 93, 114 e 141.

<sup>112</sup> Nadia Covini, *Milano, Venezia e il «canone italico» dell'ambasciatore nel Quattrocento*, in S. Andretta, S. Pequignot, J.-C. Waquet (a cura di), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, École française de Rome, Roma 2015, p. 144.

<sup>113</sup> Ivi, p. 148.

<sup>114</sup> M.P. Pedani, *Venezia...*, cit., p. 86.

<sup>115</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 62.

vicereé sostanzialmente forzato ad accontentare il volere delle classi più umili, calmierando il prezzo del grano, per evitare la nascita di tumulti che, come già detto, avevano avuto luogo in anni precedenti<sup>116</sup> e a respingere le lamentele della nobiltà ostile sia alla vendita del prodotto all'estero<sup>117</sup>, pratica diffusa anche nel viceregno di Sicilia, che proprio in quei mesi esportava 20.000 salme di grano alla repubblica di Lucca<sup>118</sup>, quanto al forte controllo esercitato dai genovesi in questo settore<sup>119</sup>. Quando i nobili decisero di appellarsi al re, per denunciare quella che a loro avviso era una situazione insostenibile, inviarono segretamente a Madrid un proprio rappresentante, dopo che il Guzman aveva loro proibito di farlo. Tra le principali lagnanze espresse vi fu, oltre alle denunce di commercio illecito di vino e salumi da parte del vicereé, la connivenza di costui con i genovesi nel traffico dei grani, nella decisione del loro prezzo e nella loro vendita all'estero, causa di possibili carestie<sup>120</sup>.

È importante aprire una breve riflessione sul ruolo dei mercanti, e soprattutto banchieri, della Superba. Costoro, in virtù dei prestiti sempre più onerosi concessi al re Cattolico, ben consapevoli che era molto difficile che il debito fosse ripagato, si accontentavano di ricevere gli interessi, non sempre corrisposti puntualmente, e molti privilegi e onori che Filippo II concedeva loro. Il caso più emblematico è espresso dalla famiglia degli Spinola, che in cambio del loro denaro, divennero, nel corso del Seicento, generali dell'esercito e ottennero l'appalto delle saline nel regno di Granada<sup>121</sup>, ma non era raro che, specie nel Regno di Napoli, numerosi feudi venissero acquisiti dai genovesi e alcuni di essi, tra cui uno di nome Zatarà, ottennero significativi agevolazioni da parte del vicereé nei traffici commerciali dei grani<sup>122</sup>. Inoltre, numerosi banche commerciali erano possedute da costoro e non pochi finirono per fare fallimento proprio nei mesi da me analizzati. Lo Scaramelli ricorda, a fine aprile del 1598, il fallimento del banco genovese dei Mari, dapprima stimato in 250.000 ducati, i quali si riteneva potessero essere saldati dai suoi padroni, visti i crediti e le loro altre proprietà e commerci<sup>123</sup>, poi in ben 500.000, con sgomento dei più e immediato arresto dei banchieri<sup>124</sup>, nonché il fallimento della banca dell'Olgiati, costui nato però a Como<sup>125</sup>, per oltre 700.000 ducati<sup>126</sup>, che lasciava la città in una

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 52.

<sup>117</sup> Ivi, p. 60.

<sup>118</sup> Ivi, p. 80.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 158-159.

<sup>121</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., p. 163.

<sup>122</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 68.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>124</sup> Ivi, p. 129.

<sup>125</sup> Massimo Carlo Giannini, *Dizionario biografico degli italiani*, 2013, vol. 13.

situazione critica, in assenza di strutture creditizie sufficienti per quella che era fin da allora una città di grandi dimensioni.

Riguardo il secondo tema, il viceré provò senza esito a convincere lo Scaramelli ad acquistare grano da Napoli; i tre dispacci che trattano questa vicenda sono molto utili in quanto il residente scoprì che l'Olivares desiderava dividere i proventi di questa eventuale vendita in modo che andassero per  $\frac{2}{3}$  alla città bisognosa di denaro dopo le continue esazioni da Madrid e per  $\frac{1}{3}$  direttamente nelle casse di Filippo II<sup>127</sup>. Successivamente, anche il reggente alla Sommaria, Ferrante Fornaro, fece un'offerta simile e il residente, seppur scettico, avvisò il Senato e ricevette ordini su tale argomento dai Provveditori alle Biave<sup>128</sup>.

Ben più complicata fu la vicenda che vide il dirottamento di una nave carica di grani verso Corfù. Molti mercanti napoletani ne restarono danneggiati e chiesero di ottenere il rimborso; tra questi il più attivo fu Giovan Tommaso Brancaleone. La Repubblica riconobbe che questi commercianti avessero diritto ad un rimborso e delegò a Scaramelli l'incarico. Il Brancaleone sostenne che se la Serenissima avesse acquistato il grano a un prezzo più elevato di quello corrente a Corfù avrebbe accettato<sup>129</sup>, tuttavia il residente propose inizialmente di pagare 12 lire lo staro, ottenendo un netto rifiuto dal mercante napoletano<sup>130</sup>. Egli, insieme ad altri commercianti, si appellò al viceré, ma lo Scaramelli sostenne con forza che la nave dirotta era già stata colpita da un violento fortunale e oltre metà del carico era stato bagnato, al punto che non lo si sarebbe potuto trasportare per un lungo tratto e che portarlo direttamente a Corfù e qui concordare il prezzo con le autorità veneziane era stato un bene per tutti<sup>131</sup>.

Se in un primo momento entrambe le parti accordatesi sull'entità del carico sembravano trovare un punto di incontro, con i napoletani disposti a detrarre la quantità di cereale dato alla ciurma, ma non ad inviare un loro agente a Corfù<sup>132</sup>, rapidamente la situazione mutò e costoro minacciarono di chiedere al viceré il sequestro dei beni dei sudditi veneziani presenti nel Regno, a meno che il grano non fosse pagato al prezzo corrente di Corfù (maggiore di quello segnalato dai rettori veneziani dell'isola<sup>133</sup>). Lo Scaramelli insisté per l'invio di un agente in loco, in quanto se la Repubblica avesse versato del

---

<sup>126</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 130.

<sup>127</sup> Ivi, p. 105.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 160 e 163.

<sup>129</sup> Ivi, p. 105.

<sup>130</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>131</sup> Ivi, p. 112.

<sup>132</sup> Ivi, p. 115.

<sup>133</sup> Ivi, p. 117.

denaro nelle banche della città per provare a pagare i mercanti, questo sarebbe stato immediatamente sequestrato per le vicende dell'ospedale Annunziata, già citate in precedenza<sup>134</sup>. Ciò ci permette di capire che sovente temi e problemi diversi, articolati nel corso dei dispacci, potessero anche intrecciarsi. Alla fine i mercanti decisero di inviare due propri rappresentanti nell'isoletta veneziana, anche se la vicenda, al momento del periodo da me affrontato, sembra tutt'altro che risolta<sup>135</sup>. Un evento simile, che aveva visto il dirottamento di una nave carica di olio verso Lesina, apparentemente non creò particolari tensioni e si procedé regolarmente al rimborso<sup>136</sup>. L'ultima problematica legata alla vendita di grano è, se possibile, ancor più complessa perché si intreccia con la difesa veneziana dei privilegi e soprattutto dell'imposizione dei dazi che la Serenissima vantava su qualsiasi nave commerciasse nel suo Golfo.

La questione era riemersa per un carico di ferro trasportato da Trieste verso il regno di Napoli. Entrambe le parti sostanzialmente si appellavano alla concessione effettuata da Carlo V che dopo la pace di Bologna aveva riconosciuto a Venezia questo diritto di imposizione fiscale, ma che, sostenevano i napoletani, non era stato riconfermato da Filippo II<sup>137</sup>. Se inizialmente il problema sembrava avere dei toni bassi e un compromesso vantaggioso per i veneziani era possibile, la situazione degenerò quando a Napoli giunse notizia di un altro vascello trattenuto con la forza e costretto dalla Serenissima a pagare il dazio<sup>138</sup>; ciò causò le ire del viceré e soprattutto del Collaterale che si vendicarono sancendo il sequestro del carico di grano della nave veneziana *Misocca e Fiandra*<sup>139</sup>, la quale era precedentemente naufragata e il cui contenuto era stato inizialmente bloccato su richiesta dell'Annunziata che se ne voleva impadronire<sup>140</sup>. Le proteste del residente facevano notare la sproporzione dell'atto, in quanto a un dazio di 60 ducati era corrisposto il sequestro di merci per un valore di 4.000/5.000 ducati<sup>141</sup>, anche se i napoletani svalutarono costantemente la mercanzia del carico fino a ridurla a soli 300 ducati<sup>142</sup>.

Avviandomi alla conclusione vorrei affrontare l'ultimo tema presente nella commissione: il cercare la piena collaborazione con il viceré nel soccorso delle navi vittime di naufragi o di atti di pirateria o guerra di corsa. Nei dispacci

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 124.

<sup>135</sup> Ivi, p. 165.

<sup>136</sup> Ivi, p. 162.

<sup>137</sup> Ivi, p. 62.

<sup>138</sup> Ivi, p. 131.

<sup>139</sup> Ivi, p. 136.

<sup>140</sup> Ivi, p. 125.

<sup>141</sup> Ivi, p. 141.

<sup>142</sup> Ivi, p. 146.

compare costantemente il riferimento a navi, anche veneziane o con merci veneziane, naufragate o sequestrate<sup>143</sup>. Tra queste emerge la sfortunata vicenda del Provveditore generale di Candia, che nel viaggio di ritorno verso Venezia per ben due volte fece naufragio vicino le coste napoletane e tramite i buoni uffici del residente ottenne un ottimo trattamento dall'Olivares, decidendo di proseguire il resto del viaggio via terra.

Inoltre, si riportano con attenzione i movimenti della flotta ottomana<sup>144</sup> e le preoccupazioni che questa suscita, spingendo i nobili delle zone costiere ad armarsi e far ritirare le genti in luoghi interni più sicuri<sup>145</sup>.

*Il caso di Sabbioneta e i rapporti tra potere statale e potere religioso nella Napoli del tardo Cinquecento*

Le ultime tematiche che desidero affrontare sono quella della località di Sabbioneta e quella religiosa. Ve ne potrebbero essere altre, come l'incontro con il nuovo viceré di Sicilia, il duca di Maqueda, particolarmente altezzoso verso l'Olivares<sup>146</sup>, la scoperta di una miniera di ferro e rame nei pressi di Salerno<sup>147</sup> o il presentarsi di un misterioso individuo, Raffaele Paleologo, che professandosi come un uomo reso schiavo per non aver abiurato la propria fede, stava fuggendo dall'Impero Ottomano verso la Spagna e portava con sé con un documento, ispezionato dal residente che lo inviò a Venezia e redatto, secondo la testimonianza del Paleologo, dal bailo di Costantinopoli, il quale attestava i meriti suoi e del padre<sup>148</sup>. Tuttavia queste vicende per quanto affascinanti non vengono riprese e hanno più un sapore anedddotico.

Riguardo Sabbioneta, la vicenda si articola in soli otto dispacci, ma è affascinante in quanto il principe di Stigliano essendosi sposato con Isabella Gonzaga, aveva ricevuto in dote la località di Sabbioneta vicino Mantova. Dopo alcune insistenze, Filippo II impose al principe di ospitare lì un presidio spagnolo, ma colui che amministrava quella terra per conto dello Stigliano, Rinaldo Carafa, si ribellò a questa decisione<sup>149</sup>. Nonostante siamo sulle soglie del Seicento, che a lungo è stato presentato come il secolo dell'assolutismo, il principe di Stigliano, lungi dal chiedere soccorso contro questa usurpazione all'autorità pubblica, armò un proprio esercito, ricorse a reti di conoscenze e

---

<sup>143</sup> Ivi, pp. 59, 66, 79, 91, 97, 115, 119, 121, 124, 130, 132, 148, 157, 160 e 168.

<sup>144</sup> Ivi, p. 70.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 162-164.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 120-121.

<sup>147</sup> Ivi, p. 167.

<sup>148</sup> Ivi, p. 123.

<sup>149</sup> Ivi, p. 51.

favori personali con altri nobili, cercò di ottenere il favore del pontefice e mosse contro il suo governatore<sup>150</sup>. Ciò a conferma che l'idea di un dominio assoluto che dal tardo Cinquecento alla rivoluzione francese domina incontrastato è oramai superata dalla storiografia, ben conscia della pluralità di centri di potere tipica dell'*ancien régime*.

Ultimo aspetto che compare in una decina di dispacci è la libertà di azione concessa al clero. Molto spesso si pensa a una piena comunione di intenti tra il re Cattolico e la Santa Sede, ma ciò è un mito storiografico<sup>151</sup>. Filippo II, al pari del re di Francia, non solo impone il rispetto dell'*exequatur*, anche per la promulgazione di giubilei e indulgenze<sup>152</sup>, ribadendolo anche per il regno di Napoli<sup>153</sup>, ma interviene pure in questioni prettamente religiose. È lui a decidere che le monache zoccolanti vengano amministrate nei fatti temporali e spirituali dai cappuccini, non il papa, che si limita a prendere atto di ciò<sup>154</sup>. Inoltre, non pochi vescovi, quali quello di Benevento che voleva imporre balzelli illegalmente<sup>155</sup>, o quello di Nicastro, reo di aver pubblicato un testo senza *exequatur*<sup>156</sup>, furono bloccati, minacciati e interdetti dei loro beni, per essersi mossi senza l'autorizzazione del reggente Martos, preposto alle questioni religiose, avviando lunghe polemiche con la Santa Sede non risolte entro il periodo da me letto.

### Conclusioni

Dai diplomatici ci si aspettava all'epoca che spaziassero, nelle proprie descrizioni, dalla vita di corte<sup>157</sup> alle problematiche economiche e politiche. Talvolta alcuni si spingevano oltre. Machiavelli, ad esempio, e il suo è un caso assai noto, prediligeva l'elaborazione dei giudizi al racconto dei fatti e per questo fu spesso ammonito.<sup>158</sup> Senza giungere agli eccessi del segretario fiorentino, anche lo Scaramelli non sempre si limitava a riportare gli eventi e, quando lo reputava utile, dava anche un parere personale, dimostrando in molteplici occasioni, come si è visto, un notevole acume. A ulteriore riprova di ciò, cito un ultimo dispaccio, quello del 21 ottobre 1597. In esso il residente avvisava il Senato sul tentativo papale di ottenere una disponibilità spagnola a

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 66.

<sup>151</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., p. 246.

<sup>152</sup> A. Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 95.

<sup>153</sup> Ivi, p. 78.

<sup>154</sup> Ivi, p. 146.

<sup>155</sup> Ivi, p. 117.

<sup>156</sup> Ivi, p. 126.

<sup>157</sup> Jeroen Duindam, *Vienna...*, cit., p. 34.

<sup>158</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe* a cura di Giorgio Inglese, Einaudi, Torino 2013, p. 197.

favorire le pretese al trono d'Inghilterra di Giacomo VI di Scozia nel caso in cui quest'ultimo fosse tornato alla fede cattolica, tentativo, quello, finalizzato a portare l'intero arcipelago britannico sotto l'orbita romana. Scaramelli non solo comunicò ciò, ma vi aggiunse un'intuizione, poi rivelatasi puntualmente corretta: non solo non sarebbe giunto alcun aiuto da Madrid al re di Scozia, ma, in nome di quella che oggi definiremmo ragion di stato, la Spagna avrebbe avvisato delle macchinazioni del papa la protestante Elisabetta I, segretamente tramite i ministri del re, di modo che ella potesse sventarle<sup>159</sup>. Ciò perché, nonostante Elisabetta avesse, neanche dieci anni prima, umiliato la Spagna con la sconfitta dell'Invincibile Armata, a Madrid si continuava a preferirla alla dinastia di Scozia, che imparentata con alcune importanti famiglie francesi, i Guisa<sup>160</sup>, se avesse ottenuto anche l'Inghilterra, avrebbe così costituito un pericolo per i possedimenti di Filippo II. Scaramelli colse quindi come gli stati, pur professandosi realtà confessionali, iniziavano a muoversi nella politica internazionale seguendo anche altre finalità, in questo caso la tutela degli interessi dinastici.

Tutto ciò era ben chiaro ai suoi occhi. Pur operando da una corte secondaria, in fondo da un semplice vicereame, posto però al centro del Mediterraneo ed inserito nei domini degli Asburgo di Spagna in Europa occidentale, egli riuscì infatti a raccogliere, tramite una variegata rete di informatori, notizie non solo su Napoli e sugli stati italiani, ma anche su altre realtà europee, e le interpretò finemente per i suoi interlocutori a Venezia.

Di qui l'importanza di una figura come la sua per una città economicamente e politicamente avviata ad un graduale ridimensionamento del proprio peso internazionale, e conscia dell'importanza di un buon sistema diplomatico, non tanto per seguire una politica di potenza, ormai irrealistica, quanto per continuare ad esistere<sup>161</sup>.

---

<sup>159</sup> A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche...*, cit., p. 82.

<sup>160</sup> A. Tallon, *L'Europa...*, cit., p. 177.

<sup>161</sup> S. Andretta, *L'arte della prudenza...*, cit., p. 25.

## Bibliografia

-Fonti tratte da:

- Antonella Barzazi (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, dispacci Volume III 27 maggio 1597-2 novembre 1604*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1991.

-Monografie:

- Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma 2013.
- Paolo Giovanni Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Bari 2007.
- Alain Tallon, *L'Europa del Cinquecento Stati e relazioni internazionali*, Carocci editore, Roma 2013.
- Ernst H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino 2012.
- Wolfgang Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001.
- Maria Antonietta Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno editrice, Roma 2009.
- Stefano Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink, Roma 2006.
- Maria Pia Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.
- Mario Caravale, *Storia del diritto dell'Europa moderna e contemporanea*, Laterza, Roma 2012.
- Jeroen Duindam, *Vienna e Versailles. Le corti di due dinastie rivali (1550-1780)*, Donzelli editore, Roma 2004.

-Saggi:

- Daniela Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati* in M. Rosa, G. Greco *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma 1997.
- Paola Volpini, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, in Maria Pia Paoli (a cura di) *Nel laboratorio della storia*, Carocci editore, Roma 2013.
- Aurelio Cernigliaro, *Significar lo stato*, in L. Bartella, G. Galasso (a cura di), *Lo stato moderno e le sue rappresentazioni*, Aiép, San Marino 2011.
- Nadia Covini, *Milano, Venezia e il «canone italico» dell'ambasciatore nel Quattrocento*, in S. Andretta, S. Pequignot, J.-C. Waquet (a cura di), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, École française de Rome, Roma 2015.

-Articoli su riviste scientifiche

- Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato, e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV.
- Daniela Frigo, *Introduzione*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV.
- D. Frigo, *Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV.
- Sara Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II*, in «Cheiron», 1998, n. 30, vol. XV.

-Atti di Convegni:

- Egidio Ivetic, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 2014.

-Classici:

- Thomas Hobbes, *Leviatano*, BUR Rizzoli, Milano 2016.
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe* a cura di Giorgio Inglese, Einaudi, Torino 2013.
- Giovanni Botero, *La Ragion di Stato* a cura di Chiara Continisio, Donzelli editore, Roma 2009.

-Manuali

- Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, il Mulino, Bologna 2007.

-Fonte enciclopedica

- Massimo Carlo Giannini, *Dizionario biografico degli italiani*, 2013.